

Teatro Strehler «Ecco la legge»

NICOLA FANO

Roma Ieri pomeriggio, nell'aula dei gruppi parlamentari, davanti a Giorgio Strehler e a Willer Bordon c'era tutto il teatro italiano. Attori, autori, registi, produttori, organizzatori, funzionari, critici c'erano proprio tutti, a testimoniare l'attesa che circondava la proposta di legge di riforma del teatro che appunto Giorgio Strehler e Willer Bordon hanno preparato per la Sinistra indipendente e per il Pci. Attesa e anche interesse, perché questa legge (che prima di tutto rilancia la funzione preminentemente sociale del teatro) era arrivata proprio nel momento in cui i nostri governanti sembrano essersi tutti alleati per indicare lo spettacolo agli occhi dell'opinione pubblica, come univoca e sprecone.

Ebbene, la legge di Strehler e Bordon ribalta questa logica «Viviamo tempi oscuri - ha iniziato ieri Strehler, citando Brecht - in cui parlare d'alben sembra quasi un delitto. E noi parliamo d'alben, parlamo di cultura, perché siamo convinti che proprio oggi uno degli unici modi per opporsi alla barbarie che è tra noi consiste nel considerare la cultura come elemento concreto, costante e non superfluo della vita, la forza attiva e folgorante dell'essere e dell'agire». E infatti, fin dall'inizio questa legge rilancia proprio l'importanza dell'intervento dello Stato in favore dell'attività teatrale. È prevista, infatti, una riforma radicale della nostra scena, sia con la creazione di centri drammatici nazionali, sia con il rilancio del teatro stabile cooperativo con chiari fini artistici, sia con un restituimento dell'intervento dello Stato a favore del puro mercato privato.

Praticamente una impostazione che ribalta l'esistente. Che ribalta anche la logica governativa che vorrebbe conseguire la maggior parte dello spettacolo nelle mani della produzione privata. «Il teatro - ha spiegato Strehler nella sua ampia introduzione - non è una mera. Non è una impresa commerciale. Il teatro è un evento d'arte anche se non riesce, talvolta o spesso, a diventare teatro. Lo è di sua natura. Il teatro è un fatto sociale. Uno degli ultimi modi per parlarsi e stare insieme. Ecco allora, che lo Stato, in tutti i suoi interventi, dovrà sottolineare proprio questa vocazione sociale e artistica del teatro. Dovrà farlo dando vita stabile ai Centri drammatici nazionali (che sono ovviamente gli Stabili di oggi). E dovrà farlo sostituendo quelle produzioni private o cooperativistiche che presentino chiara vocazione artistica. Dovrà farlo, infine, sostenendo la ricerca anche quella non finalizzata in senso specifico alla produzione di spettacoli. Insomma, da questo momento il nostro teatro ha una base precisa per ripensare al proprio futuro.

Il cantante dei Genesis esordisce come attore in «Buster»

Phil Collins, «ladro» di cinema

Phil Collins, batterista-cantante dei Genesis, uno dei musicisti rock più popolari del mondo, diventa attore. Ma non è l'ennesima trovata pubblicitaria, non è un film musicale. *Buster*, diretto dall'inglese David Green, è un giallo con venature comiche su una grande rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. E Phil Collins, nel film, non canta. Recita. E piuttosto bene.

ALBERTO CRESPI

Roma Ai tempi dei Genesis (quelli storici, con Peter Gabriel) era uno dei batteristi più bravi e meno appariscenti del rock inglese. Non faceva mai assoli. Non partecipava alle coreografie surreali e sfavillanti che Gabriel creava per i pezzi più famosi del gruppo. Suonava, e basta. Poi i Genesis si spaccarono e Phil Collins si rivelò il vero «divo» del complesso. Oggi Peter Gabriel è sempre famosissimo (ma per motivi esclusivamente musicali). Collins, invece, oltre che cantare, nei Genesis e in proprio (come solista ha fatto il botto nell'81 con il 45 giri *In the Air Tonight*), si lancia ora nel pericoloso mondo della recitazione. Ci aveva già provata da bambino, calzando i palcoscenici di qualche piccolo teatro. Ora, invece, sta girando il mondo per promuovere *Buster*, film diretto dall'inglese David Green di cui è protagonista assoluto.

Il bello di *Buster* è che non ha nulla a che fare con i Genesis, con il rock, con la musica. È un giallo con toni di commedia, che rievoca una clamorosa rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. Una banda di ladri riuscì a rubare la somma, astronomico per l'e-



Phil Collins (il primo a sinistra) in un'inquadratura del film «Buster»: storia della grande rapina al treno

poca, di 2 milioni e mezzo di sterline (circa 30 milioni di dollari di oggi). *Buster* Edwards era uno di loro. Fu l'ultimo a farsi vivo. E per una precisa scelta: entrò in Inghilterra dal Messico (dove si era rifugiato a far vita da nababbo) insieme alla moglie June. Pare soffrisse di nostalgia... *Buster* si è poi fatto i suoi giusti anni di galera, e oggi il fiorale a Londra, lungo il Tamigi, vicino al National Theatre. «Lo ho conosciuto - racconta Collins - l'ho incontrato molte volte e mi è piaciuto. È un uomo molto gradevole e ho cercato di rendere questa sensazione nella mia recitazione. Spero tanto che il "mio" *Buster* vi sia simpatico».

Collins aveva già interpretato un fuorilegge in un episodio del telefilm *Miami Vice*. «Se farò un altro film sceglierò un personaggio diverso, altri amici tutti penseranno che so fare solo ruoli da "cativo"». Anche se, ripeto, *Buster* non è un cativo. All'epoca persino la stampa lo rese una specie di eroe. Io nel '63 avevo tredici anni, leggevo i giornali e stavo dalla parte dei ladri. Tutti speravamo che non il prendesse...

visti poco. Non li voglio giudicare. Posso solo dire che quando una rockstar recita, si porta dietro un'immagine molto forte, difficile da dimenticare. Rispetto a Sting e a Bowie ho un vantaggio. Il mio volto è meno famoso, e sono prattutto meno bello, del loro. Credo che per me sia più facile essere credibile. Il mio spettatore ideale è qualcuno che non sappia di suoi illustri colleghi (Sting e David Bowie, tanto per non fare nomi) che si sono dati alla recitazione. «Lo ho

non male quel nuovo attore...». Aver girato dei video, aiuta? «Relativamente. Ti toglie la paura della cinepresa. Però i video sono follì, surrealisti. Unica ornamentazione: i grandi lampadari pendenti dal soffitto a casellotti e, tutto attorno, in lettere d'oro su fondo azzurro, i nomi dei maggiori compositori di Bach in pol. Cherubini e Scarlatti sono i soli a rappresentarci tra la folla dei grandi e dei dimenti- canci».

L'attore Collins continua,

ovviamente, a coesistere con il musicista Collins. I rapporti con gli altri Genesis come sono? «Ottimi. Io, Paul Rutherford e Tony Banks siamo molto vicini. Fra due o tre anni

faremo un nuovo disco insieme. Nel frattempo, tutti e tre stiamo lavorando a progetti solisti. Siamo bene insieme proprio perché sappiamo stare separati. Siamo amici, ma non abbiamo bisogno di darci pacche sulle spalle per saperlo. Ma se in questi due-tre anni Phil Collins diventerà un attore più famoso di Jack Nicholson, che succederebbe? «Semplice. Jack Nicholson prenderebbe il posto come cantante dei Genesis. Oggi! E se fosse una bella idea?

Non molti, ma quel che conta è che qui la musica è presa sul serio. Oltre al teatro d'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intata nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione (a causa del tenore italiano Piero Balla che, così robustamente inquadato, dà il meglio di sé, vincendo col bel timbro chiaro. Quanto a Chailly domina con l'intelligenza musicale l'assieme, senza strafare nella concitazione del *Giove dell'ira*, sfumando i passaggi melodrammatici e cogliendo quegli indugi intimi che passano talora inosservati).

Alla fine, non c'è dubbio. Tutti balzano in piedi ad applaudire, i più entusiasti lanciano quei penetranti fischi che, da queste parti rappresentano il massimo del trionfo; gli interpreti salgono e scendono la scalinata per ringraziare; la distribuzione dei fiori non dimentica neppure il primo violino.

Il festival

La «notte brava» di Paul Vecchiali

Gran chiusura ieri per France-Cinéma, il festival sul cinema francese pilotato da Aldo Tassone. I primi premi sono andati a *Ritratti* di Alain Cavalier e ad *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. Per finire l'incontro tra la vedova di Truffaut e i giornalisti per la presentazione dell'epistolario postumo del grande cineasta scomparso, *Correspondance* (in Italia lo pubblicherà probabilmente Einaudi).

DAL NOSTRO INVITATO
SAURO BORELLI

FIRENZE. Complotto facile, forsanche gradito quello della giuria dell'apertura conclusiva della trentanovesima edizione di France-Cinéma. Ugo Pirro e Marco Bellocchio, Roberto Cicutto e Orazio Gavoli hanno puntato risolutamente, per l'attribuzione dei maggiori riconoscimenti, sui film ad episodi d'implanto documentario *Ritratti* di Alain Cavalier e sul lungometraggio a soggetto *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. Oltre a ciò un segno di distinzione è toccato tanto al film di taglio sociologico *Urgences* di Raymond Depardon, quanto all'opera prima

di Magali Clément *La casa di Jeanne* cui sono andate, appunto, i menzioni speciali a disposizione della giuria.

È vero, tali premi non assumono un meccanismo significativo, dato che i giudici, per l'attribuzione dei maggiori riconoscimenti, sui film ad episodi d'implanto documentario *Ritratti*, il piccolo film *Urgences* di France-Cinéma '88 attribuisce a questo o a quel cineasta determinati titoli di merito, senza peraltro dirottare l'importanza, la novità delle restanti opere proposte via via nel corso della manifestazione e toccato tanto al film di taglio sociologico *Urgences* di Raymond Depardon, quanto all'opera prima

di Roger Planchon e il torbido, ammonitore *Le café des jules* di Paul Vecchiali, l'allusivo, solitario *L'amoureuse* di Jacques Doillon e l'allettante, insidioso *Poker* di Catherine Corsini.

Vecchiali, come gli è consueto, ha realizzato con *Le café des jules* un «piccolo film», ma non mai un «film piccolo». È un'opera, come si dice, di atmosfera e toni tutti contingenti, quotidiani, apparentemente pervasi di bonarietà e di mediocrità. In realtà, dopo le sequenze introduttive, c'è in quest'opera dalle cadenze insieme convenzionali ed austere, una progressione incalzante che dalla sbriciolatura esteriormente descrittive di rotta presto verso approdi sempre più desolanti, drammaticamente cupi.

Un quadro di periferia urbana, insomma, ove alla formale e cordiale consuetudine d'ogni giorno tra frequentatori d'un tipico *bistro* si sostituisce presto, nel lievitare sotter-

naneo della violenza, dell'abruzzato insensato, la rottura tragica, il fatale forse neanche tanto impreveduto.

Soltanamente, emarginazione sociale, torbidi rancori si sublimano, dunque, in una quasi «esemplare» notte brava che la dice lunga su certe insorgenze sciovistiche, su quegli allarmanti scarti d'umore oggi nei ceti popolari.

Jacques Doillon, dal canto suo, continua a fare, nel pur variegato quadro dell'attuale cinema d'oltralpe, cosa a parte. In che senso? Pur dimessi astratti furori e smarrite balzane avvertibili visibilmente in film indiscutibili quali *La priate e Comédie*, l'autore francese sceglie, in questo suo nuovo *L'amoureuse*, i registi ed i toni generalmente brillanti, tenen o allusivi già adottati nel gergo *La vie de famille*. L'esito, per la circostanza, non si può dire forse eclatante, ma nell'insieme non delude nemmeno troppo.

La vicenda? Delle inquiete

ragazze parigine, trascorrono a Cabourg un fine-settimana dedicato al compleanno d'uomo di loro. Si progetta una festa con un gruppo di coetanei, Costoro, però, tardano a farsi vedere. Nascono malumori, malintesi, e si parla, più spesso, di immaginaria chissacché, chissacosa. Fulcro d'ogni slancio, d'ogni pensiero di vento, anzi, l'unico ragazzo diventa capitolo II. È così, infine, che s'inscrive un «gioco delle partite», quel gusto per il *marinage antico* e sempre nuovo senza alcun senso, né sbocco, se non quello della bizzarra del caso, della contraddittoria esistenzialità. Forse Doillon indugia qui, come gli capitava spesso, alle acrobazie e agli ermetismi estetizzanti, ma poi, lasciarsi andare, *L'amoureuse* conserva persino un suo definitivo garbo, una qualche curiosa attrazione.

L'epilogo, però, di più intensa, commossa sostanza si è accentuato a nostro parere nell'incontro tutto informale, calorosissimo tra la vedova e la figlia di François Truffaut, Madeleine Morgenstern ed Ewa Truffaut, con una piccola galleria di giornalisti e di amici che, nella sede dell'Istituto francese, hanno seguito con fervore inusuale la presentazione dell'epistolario postumo del cineasta scomparso dal titolo *Correspondance*, pubblicato in Francia dalle edizioni Hatier ed in precedenza in Francia presso Einaudi. L'elemento di maggior interesse per l'occasione non è stato dato dalla rivelazione di aneddoti, di ricordi pure preziosi e rivelatori, ma proprio da brani sintomatici delle infinite lettere scritte da Truffaut ad amici, collaboratori, ad innamorati, altre persone, tutti intrisi di una prodiga dedizione alla vita, al cinema, ad un amore incondizionato per la cultura, per l'arte in un tumulto quasi panico, totalizzante verso la realtà circostante, il mondo degli altri. Un Truffaut, certo, non insospettato e comunque civilissimo, serio e franco, proprio come il suo grande cinema.

La figlia di François Truffaut, Madeleine Morgenstern ed Ewa Truffaut, con una piccola galleria di giornalisti e di amici che, nella sede dell'Istituto francese, hanno seguito con fervore inusuale la presentazione dell'epistolario postumo del cineasta scomparso dal titolo *Correspondance*, pubblicato in Francia dalle edizioni Hatier ed in precedenza in Francia presso Einaudi. L'elemento di maggior interesse per l'occasione non è stato dato dalla rivelazione di aneddoti, di ricordi pure preziosi e rivelatori, ma proprio da brani sintomatici delle infinite lettere scritte da Truffaut ad amici, collaboratori, ad innamorati, altre persone, tutti intrisi di una prodiga dedizione alla vita, al cinema, ad un amore incondizionato per la cultura, per l'arte in un tumulto quasi panico, totalizzante verso la realtà circostante, il mondo degli altri. Un Truffaut, certo, non insospettato e comunque civilissimo, serio e franco, proprio come il suo grande cinema.

E qui mi fermo perché mi vergogno un poco pensando come la grande Milano, capitale morale e via dicendo, con due volte gli abitanti di Amsterdam, non sia ancora riuscita a mettere in funzione un vecchio teatro, il Dal Verme, per l'orchestra della Rai. Per non parlare della celebre Scala che annaspa cercando di ammodernare le proprie

attitudini. La fine, non c'è dubbio. Tutti balzano in piedi ad applaudire, i più entusiasti lanciano quei penetranti fischi che, da queste parti rappresentano il massimo del trionfo; gli interpreti salgono e scendono la scalinata per ringraziare; la distribuzione dei fiori non dimentica neppure il primo violino.

Direttore del Concertgebouw

Chailly seduce l'Olanda

Giornata italiana ad Amsterdam. Nel museo di Van Gogh gran folla per una bella mostra della nostra pittura di fine Ottocento. Contemporaneamente la famosa orchestra del Concertgebouw celebra il centesimo anno di attività con la *Messa di Requiem* di Verdi. Sul podio Riccardo Chailly, nuovo direttore stabile. Un vero trionfo: un quarto d'ora di applausi con tutto il pubblico in piedi.

RUBENS TEDESCHI

AMSTERDAM. Sarà un parradosso effetto dello sfascio delle istituzioni musicali in Italia, ma è fatto che all'estero i nostri direttori occupano le cariche più prestigiose: Abbado a Vienna, Muti a Filadelfia, Sinopoli a Londra e ora Luciano Chailly in Olanda a capo della famosa orchestra del Concertgebouw che, proprio in questi giorni, celebra il proprio centenario. Non lasciatevi spaventare dal nome arduo da pronunciare: Concertgebouw significa semplicemente «Salta da concert», ed è ancora come la volta: un secolo fa i ricchi olandesi che si tassarono per costruire sul modello delle istituzioni più celebrate: quattro, con l'orchestra e il palco di fronte alla platea e alla vasta galleria, capaci di duemila posti. Unica ornamentazione: i grandi lampadari pendenti dai soffitti a casellotti e, tutto attorno, in lettere d'oro su fondo azzurro, i nomi dei maggiori compositori di Bach in pol. Cherubini e Scarlatti sono i soli a rappresentarci tra la folla dei grandi e dei dimenti- canci.

Non molti, ma quel che conta è che qui la musica è presa sul serio. Oltre al teatro d'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intata nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione (a causa del tenore italiano Piero Balla che, così robustamente inquadato, dà il meglio di sé, vincendo col bel timbro chiaro. Quanto a Chailly domina con l'intelligenza musicale l'assieme, senza strafare nella concitazione del *Giove dell'ira*, sfumando i passaggi melodrammatici e cogliendo quegli indugi intimi che passano talora inosservati).

Alla fine, non c'è dubbio. Tutti balzano in piedi ad applaudire, i più entusiasti lanciano quei penetranti fischi che, da queste parti rappresentano il massimo del trionfo; gli interpreti salgono e scendono la scalinata per ringraziare; la distribuzione dei fiori non dimentica neppure il primo violino.

ODEONISTA

Stasera alle 20.30

TRE TIGRI CONTRO TRE TIGRI

Rivoluzioni, provocanti contesse e misteriose americane. Le tigri della risata, sono prese nei lacci dell'amore. Paolo Villaggio, Enrico Montesano, Renato Pozzetto e Cochi Ponzoni sull'onda di avventure sconosciute e... pepate. Allegria a prima vista.

ODEON
LA TV CHE SCEGLI TU.